

ferro, mitragliati senza pietà da ogni parte, retrocedettero passo passo colla fronte insanguinata volta sempre al nemico erigendo, ultimo fragile ostacolo, una barricata di quando in quando tra i loro drappelli decimati e l'orda sempre più fitta, sempre crescente degli invasori.....

Tutte le barricate erano state espugnate, presi tutti i venti Circondari; un silenzio di morte si diffondeva sulla città disfatta, coperta di cadaveri, coperta di ruine.

Un pugno d'eroi — 800 uomini circa — si trovarono ridotti addossati contro il cimitero del Père Lachaise. Vi si precipitarono dentro, rinchiodando i forti cancelli che sbarrarono l'accesso alla vasta necropoli.

Rimasti fuori, i Versagliesi bestemmiando ed imprecaando presero a correre furibondi al piede delle mura altissime che accerchiavano come una fortezza lo storico cimitero: nessuna entrata!

Avanzarono i cannoni ed aperte in vari punti larghissime breccie irrupero nel Père Lachaise come onda selvaggia d'un torrente devastatore.

Li accolse una nutrita fucilata dei Comunalisti ivi raccolti sotto il comando del colonnello Okulevitch, tra i cespri, i cipressi, le tombe.

Oh la zuffa orrenda, feroce, a morte in quel recesso sacro della morte! Buttati i fucili, Versagliesi e Comunardi si afferravano alla vita, si accoltellavano, si sbranavano colle unghie e coi denti in un delirio, in una furia che non aveva più nulla di umano. La lotta impegnata in faccia al sole, sulle zolle fiorite finiva in un rantolo sordo nel cavo infetto, nell'ombra tragica di una tomba scoperchiata.....



Amilcare Cipriani.

La lotta disperata a cui erano armi anche le ossa dei morti dissepolte durò fremebonda oltre due ore, poi lentamente sulle tombe profanate inondate di sangue, sui cadaveri degli eroici confessori di un'idea di libertà, sulla vasta necropoli tornata la casa dei morti, ridiscende la silenziosa consueta quiete.

Tutto era finito! si suonava a raccolta. Di quando in quando lacero coperto di fango, di sangue, di putridume sbucava dalle tombe un soldato e s'affrettava pauroso a raggiungere i suoi sul Boulevard che fiancheggiava il cimitero.

Quando si trovarono tutti raccolti ed accampati sulla via intonarono sgrignazzando un ritornello osceno: "Comunardi non ve n'è piu'....."

— Ce n'è ancora! urlò un prete immondo che gozzovigliava tra quel canagliume ebbro di sangue, d'acool, d'abbiezione: "ce n'è ancora!"

— Dov'è, dov'è che ci sono ancora dei comunardi?

— Nelle ambulanze, ruggì l'immondo prete avvinazzato; su, su, alle ambulanze!

E ufficiali e soldati come ripresi dal loro delirio, della loro follia omicida, corsero all'assalto delle ambulanze in cui gemevano oltre cinquemila feriti. Parrebbe incredibile se non fosse un'orrenda verità storica: furono tutti baionettati nei loro letti. I dottori che all'infame assassinio cercarono opporsi furono a loro volta spietatamente sventrati. Gli assassini non si preoccupavano nemmeno se le loro vittime fossero amici o nemici dell'ordine, se i medici fossero civili o militari: non diedero quartiere a nessuno. La settimana sanguinosa cominciava.

Otto giorni dopo trentacinque mila cadaveri dei nostri valori fratelli coprivano le vie della capitale della Francia e Mac Mahon ardiando il feroce Souwaroff poteva dire: la pace, il lavoro, l'ordine regnano a Parigi".

AMILCARE CIPRIANI.

Faccia a faccia col nemico

Ci muovevano una guerra senza riscontri nella storia dei popoli; una guerra che ci onorava e svergognava i nostri nemici.



Luisa Michel.

Tutto ciò che era verità, giustizia, libertà non aveva trovato mai il suo posto sotto il sole, senza che gli umili avessero sulla loro via incontrato ambiziosi ed intriganti.

I cittadini di Francia si vedevano sventolare dinanzi due programmi: quello dei realisti di Versailles dominati dai generali dell'Impero; quello per cui si erano fatte già tre rivoluzioni. Per questo combatteamo noi.

Era, in una parola, la rivendicazione dei Diritti dell'Uomo, il popolo padrone dei suoi destini, il diritto di vivere lavorando, lo scettro dei tiranni in frantumi sotto il martello dell'operaio.

Non era il 1830, non era il 1848, era l'insurrezione d'un gran popolo deciso a viver libero..... o a morire.

Bisognava vincere; bisognava vincere perchè la disfatta lascierebbe vittime bracciate, torturate, votate alla rabbia dei corruschi persecutori; perchè Cajenna sarebbe stata ripopolata e gli insorti vi finirebbero i loro giorni incatenati coi ladri, cogli assassini, coi falsarii; perchè il domani le prigioni rigurgiterebbero, e le fucilate del Giugno ricomincierebbero più ostinate e più sanguinose.

Bisognava vincere: colla pace il contadino sarebbe tornato al suo aratro, l'artista ai suoi pennelli, l'operaio al suo cantiere, il lavoro avrebbe ripreso.

S'era organizzata la resistenza. Rossel che era stato soldato voleva un esercito disciplinato..... Delescluze voleva l'esercito della rivolta che marcia a sua posta si batte a suo modo pel trionfo delle proprie rivendicazioni.

Ed aveva ragione Delescluze.

Qualche ora dopo il telegramma di Dombrowsky i Versagliesi cominciarono ad invadere il sobborgo: furono da prima timide scaramucce, qualche colpo di fuoco a quando a quando, poi rumori confusi che di tempo in tempo si gonfiavano di alti clamori. Il frotto degli invasori montava a poco a poco.....

S'intese indi a poco, distintamente, il passo cadenzato della truppa, gli ordini che brevi e secchi si incrociavano nell'ombra e lo strepito sinistro delle armi di morte.

Era di già, dalla parte dell'esercito, la forza in ciò che essa ha di spietato e di brutale. Era, dall'altra, l'attesa, l'attesa calma, eroica, il coraggio freddo dei rassegnati.

Le vie erano deserte, tutte le porte, tutte le finestre chiuse.

Si sentiva che la morte stava per abbattersi su Parigi.

S'erano erette barricate per ogni crocicchio ed alle luce tremante delle fiacole a vento le fragili muraglie di ciottoli, ultimo ridotto di un'idea che muore, apparivano e scompaivano.

Un silenzio enorme pesava sulla città angosciata, impaziente di fare alle fucilate. Si sarebbe detto che dall'una e dall'altra parte si spiassero un segnale. Le truppe come un serpente nero, strisciavano lungo le muraglie; dietro le persiane delle case silenziose altre ombre guizzavano. S'indovinavano

nell'ombra bocche di fucili spianati sull'invasore.

La notte era chiara e tiepida.

Bruscamente le campane suonarono a stormo, a distesa; giù pei vicoli scuri si batteva la generala.

L'uragano che sordamente minacciava, scoppiava infine in tutto il suo furore. Il lampo, della fucilata squarciava stridendo le tenebre, la cannonata riempiva gli echi.

La lotta incomincia aspra e selvaggia: si

tira dalle finestre, la mitraglia rimbalza con un colpo secco sull'angolo delle vie; poi è lo schianto delle porte che si sfondono col calcio dei fucili, passi gravi su per le scale, clamori di uomini in tumulto, gemiti di donne, pianti di bimbi.....

Il macello dura quanto è lunga la notte.

All'alba l'esercito che cerchiava Parigi venne a raggiungere i ventimila uomini che s'erano introdotti durante la notte.

Era l'istante della lotta suprema.

Povera mamma mia, quanta ragione aveva di esserne inquieta!

LOUISE MICHEL.

Come sono impri

— Noi pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti
E non fu indarno, FRANCIA, nè il sangue ne il morir

A noi non la vittoria, ma dei fiacchi lo scherzo
Non i felici oroscopi, ma il pallido dover
Non fraticidi allori, ma l'abbandon fraterno
Non di tiranni il soldo, ma il raggio di un pensier.

L'alme donammo al fato non bugiarde parole
Dall'ombra degli avelli guardando all'avvenir!

F. CAVALIOTTI.

GUSTAVO FLOURENS.

Eravamo al 3 d'Aprile. La Comune di Parigi aveva deciso una sortita in massa contro i versagliesi, e Flourens aveva ricevuto l'ordine di portarsi a Chatou.



Vi arrivò verso le tre del pomeriggio; Duval vi era stato poco prima preso e fucilato. Questo scacco dei federati rendeva la posizione di Flourens insostenibile: era urgente uscire da Chatou e ripiegarsi su Nanterre.

Il bravo Cipriani nella sua duplice qualità di amico del Flourens e di capo dello Stato maggiore della colonna gli sottomise il piano.

— Non batterò mai in ritirata — rispose Flourens in tono deciso.

— Amico mio, gli fece notare Cipriani, non è una ritirata e ancora meno una fuga, è una misura di prudenza.

Flourens fece allora un cenno affermativo. Bergeret prese la testa della colonna, Flourens occupò il centro, Cipriani rimase l'ultimo per far evacuare completamente Chatou.

Ma ben presto Flourens scendendo da cavallo confidava la sua cavalcatura ad un milite della guardia nazionale e si metteva a camminare sull'orlo della riviera.

Cipriani gli fece notare che il luogo in cui si trovavano sarebbe stato tra poco invaso dai versagliesi. Superate parecchie difficoltà riuscì alla fine a persuadere Flourens: era indispensabile nascondersi ed aspettare la notte.

Arrivando alla banchina di Chatou — narra Cipriani nel commovente racconto che egli ha fatto della morte di Flourens — entrammo in una casetta, una specie di caffè, che portava il N. 21 ed era circondato da un terreno vago. Domandammo alla padrona se avesse una camera per noi, ed essa ci fece salire al primo piano.

Appena entrato Flourens depose sopra un cassettoncino la sciabola, la rivoltella, il keppi e buttatosi sul letto indi a poco russava.

Io mi misi dietro le persiane in vedetta.

Non erano passati cinque minuti e vidi sbucare da una stradicciuola sulla destra un sotto-tenente di stato maggiore a cavallo che guardava attentamente dalla nostra parte.

Scossi Flourens, gli comunicai il fatto

e tornai al mio posto. L'ufficiale era sparito.

Qualche istante di poi vidi un gendarme che veniva diritto alla nostra dimora come persona che sia sicura del fatto suo. Si curvò sul terreno vago che si stendeva dinanzi la casetta per chiamare una quarantina di gendarmi che gli si posero alle calcagna.

Mi volsi a Flourens e "i gendarmi sono davanti alla casa" gli dico.

— Allora? Ah, non ci arrenderemo, per cristo!

— Beh! gli rispondo io, occupati della finestra, ed io m'incarico della porta.

Alla porta qualcuno cercava entrare.

L'apersi e mi trovai faccia faccia con un gendarme che mi spianava la rivoltella.

Gli scaricai la mia in pieno petto e mentre egli ruzzolando ferito per le scale chiamava alle armi, scesi io pure e nella sala a terreno caddi tra un nugolo di altri gendarmi che si disponevano a salire.

Fu scaricato a colpi di baionetta, a mazzate col calcio dei fucili. Intanto avevano arrestato Flourens. Nessuno l'aveva riconosciuto.

Mi fecero alzare e seguiti l'amico mio. Uscendo dalla casa lo fermarono ed io rimasi in compagnia dei gendarmi all'entrata del terreno vago. Flourens era stato perquisito e gli era stata trovata indosso una lettera indirizzata "Al generale Flourens". Era stato trattato fino a quel momento con qualche riguardo, ma la cosa cambiò di colpo, tutti si misero a vociare ad insultarlo: "E' Flourens, l'abbiamo colto finalmente, non ci scapperà piu'".

Giungeva in quel momento un capitano della gendarmeria, a cavallo, e richiesto chi fosse il prigioniero ne ebbe in risposta che era Flourens.

Questi stava ritto fiero, la bella testa scoperta, le braccia incrociate sul petto.

Il capitano gli stava alla destra dominandolo di tutta la sua altezza: Siete Flourens? gli chiese in tono brusco ed arrogante.

— Sì.

— Siete voi che avete ferito i miei gendarmi?

— No.....

— Bugiaro! urlò il soldato, e d'un colpo di sciabola applicato con destrezza di carnefice gli spaccò la testa in due e partì al galoppo.

Flourens si dibatteva in terra spaventosamente.

Un gendarme scherzando gli si avvicinò: "glie le farò saltar io le cervella" soggiunse ridendo, ed appoggiatagli all'orecchio la canna della rivoltella fece fuoco. L'aveva fulminato.

Cipriani fu condotto a Versaglia.....

LOUISA MICHEL.

DUVAL.

Il 2 aprile 1871, mentre i federati ripiegavano sotto il fuoco del Monte Valerian la colonna del generale Duval, la quale marciava su Clamart, fu bruscamente arrestata al disotto di Bellevue davanti alla casa detta delle Quatre-Tourrelles.....

Qui il generale Duval fu fatto prigioniero e condotto a Clamart davanti al generale Vinoy:

— Quale sorte m'avreste voi riservato se fossi caduto nelle vostre mani? chiese il generale Vinoy al Duval.